

L'angelo di Petawawa

Terri Favro

(Traduzione di Elettra Bedon)

(*English version below*)

Lei somigliava a un manifesto di Betty Grable, i capelli arrotolati in biondi seducenti salsicciotti, spalle nude come due palline di gelato perfettamente arrotondate.

“Vuoi un passaggio, soldato?”

Mario si strappò via il berretto. “Oh, solo se non le faccio cambiare strada, signorina. Vado a ... a St. Catharines.”

La donna rise. Mario sorrise, incerto che ci fosse qualcosa di divertente.

“Cosa ne pensi, Charlie?” lei disse.

“Mi prende in giro? Sono due mila miglia nella direzione opposta.”

La voce profonda veniva da dietro il volante, un berretto a visiera delineato dalla luce della luna. Confuso, Mario cercò i suoi documenti finché non si rese conto che chi era alla guida non era un ufficiale ma un autista.

“Salta su, giovanotto”, disse la signora. “In questa tra tutte le notti non è possibile che un soldato canadese ci faccia cambiare strada.”

Sbirciando all'interno verso la donna attraverso il finestrino aperto dell'automobile sportiva, a Mario sembrò di vedere un macilento cane bianco che mostrava una bocca piena di denti aguzzi come aghi.

Dicendo una veloce preghiera mentale che questo non fosse un sogno – *patri, figli e spiritu sancti*, aprì lo sportello posteriore.

L'auto sportiva era una Rolls blu notte: modello pre guerra, trentasette o trentotto. Come Guglielmo aveva detto a Mario quando lavoravano ancora alla fonderia, nel momento in cui Hitler invase la Polonia la Roll Royce smise di fabbricare auto e cominciò a produrre rapidamente motori per gli Spitfire. *Quegli inglesi, non perdono un'occasione*, aveva detto Guglielmo, facendosi scorrere il pollice lungo la guancia.

Questa era la prima Rolls che Mario avesse vista se non al cinema, e il solo veicolo di qualunque tipo che avesse visto in due ore di autostop con niente altro che il canto delle cicale e il rumore dei tacchi delle scarpe per compagnia. Per passare il tempo si era messo a canticchiare un inno alla cucina casalinga, i suoi passi come un metronomo: *ri-SOT-to, po-LEN-ta, agno-LOT-ti, zaba-GLION-e, mine-STRON-e* e una particolarmente meravigliosa *BOUILL-ia-baisse* quando sua madre poteva avere del pesce. A pancia vuota, gli venne l'acquolina in bocca.

Con la testa piena del ritmo della colazione di *ca-STAGNE con latte*, non si era accorto della macchina che si avvicinava fino a che la luce dei fari non lo colpì in piena faccia. Era così sorpreso che dimenticò di alzare il pollice. Mentre l'auto rallentava, per poi fermarsi, restò sul bordo di ghiaia della strada che finiva in un fossato pieno di erbacce, uno dei tanti che Guglielmo aveva scavato dentro e intorno a Petawawa.

I fari dell'auto sportiva erano il solo barlume di luce oltre alla luna piena appesa nel cielo, come il tondo rosso sulla schiena della camicia di Guglielmo, quella volta che Mario gli passò un pacchetto di sigarette attraverso il filo spinato. Un regalo della moglie

di Guglielmo, Anna, spedito a Mario per essere sicuri che arrivasse; questo piccolo atto di gentilezza avrebbe potuto causare guai a Mario – persino farlo arrestare – ma, con i suoi capelli biondi e l’uniforme della fanteria canadese, la guardia aveva presunto che Mario fosse solo un franco-canadese dal cuore tenero che divideva il suo tabacco con qualche povero bastardo prigioniero di guerra. O così la guardia avrebbe pensato fino a che non avesse sentito le finali nel suo accento: appiattite, troncate, distrutte nella fucina della vallata dell’Ottawa, ma non completamente eliminate. Nuove conoscenze a Petawawa spesso lo guardavano di traverso e gli domandavano: *Ma cosa sei, francese?*

Nessuna parola fu scambiata mentre Guglielmo prendeva le Chesterfield da Mario: semplicemente si toccò il naso due volte prima di voltarsi. È allora che Mario vide il bersaglio rosso tra le scapole di Guglielmo, e lo guardò girellare verso la guardia e offrirgli qualche sigaretta. La guardia si guardò in giro mentre le faceva scivolare nella tasca della giubba. Persino dietro al filo spinato Guglielmo sapeva come ungere le ruote.

La parte posteriore della macchina sportiva era spaziosa come una dispensa, con un soffice sedile di pelle color burro largo come il divano imbottito nel salotto dei genitori di Mario. Quando entrò strisciando vicino alla signora, lanciò nervosamente uno sguardo al macilento cane bianco, fino a che si rese conto che era un pezzo di pelliccia che finiva nella testa di un roditore dai denti aguzzi. Una pelliccia, in una calda notte d’agosto? E da quando le pellicce avevano denti?

“Che cosa stai fissando?” domandò la signora.

Mario accennò alla pelliccia. “Io ... Io ... ho pensato che fosse un cane.”

Davanti, l’autista sbuffò. La signora si accigliò e picchietto sul vetro scorrevole tra i sedili anteriori e posteriori.

“Adesso basta,” disse all’autista, poi girandosi verso Mario aggiunse: “È una stola di visone.”

Per un momento Mario non fu sicuro di aver capito la parola correttamente.

“Un viiso?” tentò.

“Visone”, ripeté la donna, poi aggiunse: “Un animaletto disgustoso con denti aguzzi e una bella pelliccia.”

Mario annuì. A Petawawa aveva visto un mucchio di animali che avrebbe potuto descrivere in quel modo, belli ma malvagi. Una volta, alle manovre, si trovò faccia a faccia con una bestia con una irta pelliccia argentea, dall’apparenza di un cane, ma troppo selvaggio per un cane di fattoria.

L’animale che sembrava un cane lo aveva fissato, la bocca mezzo aperta che lasciava vedere una sfilza di denti scintillanti. Mario pensò di aver udito un ringhio sommesso. Gli venne in mente che quel cane poteva in effetti essere un lupo, qualcosa che lui non aveva mai visto in Canada benché suo padre gli avesse detto di averne cacciati con dei fucili da caccia nel Vecchio Paese. Papà probabilmente non era mai stato così ben armato come Mario, soldato semplice nella fanteria canadese. Persino il vecchio *Franchi* era stato confiscato dallo sgabuzzino dell’ingresso una volta che la sua famiglia era stata messa nella lista dei nemici stranieri.

Al contrario di Mario, il lupo era abituato a muoversi velocemente nella neve profonda. Mario aveva stretto il suo fucile un po’ più forte ma dopo pochi cauti passi in

avanti, la bestia simile a un cane si fermò e sembrò sogghignare come per dirgli: *Se io e te andassimo a casa della tua mamma per mangiare, lei mi darebbe qualcosa di buono?*

E allora, pensando meglio a Mario e al suo fucile – con cui lui aveva sparato solo agli spaventapasseri nei campi dei contadini – l'animale si voltò e corse via, facendo cadere polvere di zucchero ghiacciata da alcuni rami bassi. Mario fu lasciato solo nella neve alta sino ai fianchi con la sua arma muta e il cuore che batteva.

Questo era stato secoli prima, in gennaio, prima che il caldo soffocante e le mosche nere facessero desiderare a Mario il freddo mortale dell'inverno dell'Ontario del nord. Benché lui fosse ancora nell'esercito, tutto il resto era cambiato da allora. In maggio i tedeschi si erano arresi e il cuore di Mario si era riempito di gioia pensando che avrebbe potuto andare a casa, fino a che il suo reggimento ricevette notizie che sarebbero andati verso ovest per *aiutare gli americani*, come spiegò in una lettera a Juliana. Doveva andare nella Columbia Britannica, e da lì in Giappone.

Tutto questo cambiò di nuovo in agosto quando gli americani fecero cadere una super bomba su Hiroshima e poi su Nagasaki. Mario immaginò che gli americani avessero trovato il modo di scindere l'atomo - nessuna sorpresa in questo, con il grande fisico italiano Enrico Fermi al loro fianco. Mario faceva attenzione a queste cose.

Come un mago che fa giochi di prestigio facendo uscire colombe da una scatola, la signora fece apparire due bicchieri di cristallo, i bordi ripiegati come nei gigli, e ne diede uno a Mario. Da un secchiello di ghiaccio ai suoi piedi tirò su una pesante bottiglia verde e riempì ambedue i bicchieri.

“Allora, soldato, a che cosa brindiamo?”

Mario, sempre un po' timido con donne che non conosceva, disse: “A qualunque cosa lei voglia, signora.” Poi, più coraggioso, aggiunse qualcosa che aveva sentito dire da altri giovani: “È il suo ricevimento”.

L'autista emise un suono derisorio, qualcosa tra lo sbuffo e la risata. La signora picchiettò ancora sul vetro scorrevole.

“Adesso basta,” disse, poi si volse a Mario. “Non badare a Charlie, anche lui è un ex soldato, sai”.

“Ah sì?”, disse Mario. “Dove ha combattuto?”

“Non in questa guerra schifosa”, rispose l'autista con un accenno di scherno nella voce. “La grande guerra. Francia. Ero a Vimy”.

Mario si sentì rimesso a posto.

La signora alzò il bicchiere e gli sorrise di nuovo. “Cosa ne dici di brindare alla fine di questa guerra schifosa?”

“Certo”, disse lui incerto. Era preoccupato di potere non essere smobilitato, pace o non pace. C'erano già state chiacchiere che il suo reggimento poteva essere ri-arruolato per combattere i russi. Comunque, alzò il bicchiere e bevve un sorso: una dolce effervescenza gli riempì la bocca, come l'antiacido Brioschi misto a vino bianco. Era la prima volta in assoluto che assaggiava champagne.

La signora lo guardò al disopra del bordo del bicchiere. “Non ci siamo presentati, non è vero? Non puoi continuare a chiamarmi *signora*, e io a chiamarti *soldato*. Io sono Alice Fraser. E tu?”

“Ma ... ma ... ma ...”

Di nuovo quella dannata balbuzie – succedeva sempre quando era nervoso. Per rendere le cose ancora peggiori, non sapeva decidere se oggi sarebbe stato ‘Marco’ o ‘Mario’.

La balbuzie decise per lui. “Ma ... ma ... Mario”.

“Ah, un ragazzo francocanadese. Ci avevo pensato! Hai un leggerissimo accento”.

Mario sorseggiò la sua bibita. Non serviva a niente spiegarle le cose. Che cos’era in definitiva: italiano? canadese? suddito inglese? Nemico straniero? Meglio cambiare argomento.

“Pa ... pace!”, esclamò Mario. “Non posso crederci”.

“Perché no? Il mondo sta impazzendo! Ci sono fazioni da un estremo della Renfrew County all’altro! Immagino sia per questo che tu te ne sei andato senza permesso ufficiale e hai cominciato a fare l’autostop in mezzo al niente.

Mario abbassò il suo bicchiere, lo appoggiò sul ginocchio; qualunque cosa ci fosse in quella roba gli stava andando alla testa.

“No, signorina Fraser. Io no ... non sono andato via senza permesso. I ... Io ho trovato un sottufficiale che ha firmato un permesso per 72 ore, purché io ritorni a Petawawa”.

Per la prima volta il sorriso da diva del cinema si cambiò in un imbarazzato agrottare di ciglia. “Ma la guerra è finita, carino”.

Mario respirò profondamente, conscio improvvisamente di quanto stanco fosse. Mosse le mani, alla ricerca delle parole giuste. Non era ancora stato capace di imparare a non *gesticolare*, come lo chiamano nell’addestramento di base. “Prima devo essere smobilitato. Documenti, ti ... timbri. I documenti della smobilizzazione”.

Alice Fraser scosse la testa. “Allora perché, in nome del cielo, vai a St. Catharines, stasera? Stanno organizzando bei ricevimenti a Ottawa dove io abito. Potremmo andarci adesso e tornare a Petawawa domani, benché io non possa garantire che non avrai mal di testa”.

Mario lasciò scivolare la mano lungo lo stelo del bicchiere. Bel cristallo, qualcosa che era abituato a vedere quando dava un’occhiata alla mensa degli ufficiali, una distesa di pesanti piatti bianchi e bicchieri scintillanti, così splendida e lussuosa come mai aveva visto, benché il cibo sembrasse miserevolmente insipido – carne bollita, piselli spapolati.

Juliana avrebbe apprezzato un servizio di bicchieri come questo. Per il loro matrimonio avevano utilizzato i bicchieri da vino comprati da Eton dopo che una delle cassette di suo padre era stata venduta. Quello era, che cosa, il 1938? Quando Mario aveva diciott’anni. Un tempo diverso, un mondo diverso, quando Papà poteva ancora guadagnare abbastanza per vivere con l’edilizia, ingaggiando irlandesi licenziati dopo aver picconato e spalato il canale Welland.

“Stamattina ho avuto un telegramma da mia madre”, disse alla signora. Mia moglie, ha le doglie. Il nostro primo figlio. Forse lo ha già avuto adesso. O la ha già avuta.”

La donna sorrise nel suo bicchiere. “Senti senti. Un uomo sposato. Quanti anni hai, diciotto? Venti?”.

“Venticinque”, dichiarò Mario leggermente offeso: perché tutti lo prendevano sempre per un ragazzo?

“Per un uomo della tua età certamente hai un aspetto fresco. Immagino che la guerra non sia stata pesante per te”.

Mario sentì un senso di disagio con l'impressione di inoltrarsi in acqua molto, molto profonda.

“Non intendevo metterti in imbarazzo”, disse lei gentilmente. “Ti faccio sentire nervoso?”

“N ... no”, Mario mentì.

Alice Fraser alzò il bicchiere. “E che cosa direbbe la tua mogliettina di tutto questo?”

Mario cercò una risposta.

“Lei ... lei direbbe: *Grazie di portare a casa mio marito*”. Fece una pausa. “Lei ... lei è stata veramente preoccupata da quando le ho scritto che stavo andando in Giappone”.

Alice Fraser scosse la testa e rise; non una risata allegra. Sembrava quasi irritata.

Mario ingoiò il resto della sua bevanda. Doveva assolutamente andarsene da lì. *Adesso.*

“Signora ... sì ... signorina ...”

“Alice”

“Signorina Alice ... io ... lei mi può lasciar scendere proprio qui”.

Alice Fraser sospirò. Sorseggiò la bevanda. “Ho detto a Charlie che ti avremmo portato a casa, e ti porteremo a casa. Per quanto tempo sei stato là fuori sull'autostrada?”

Mario controllò l'orologio. “Due ore. E mezza”.

“Devi essere esausto. Perché non fai una dormitina? Passeranno delle ore prima che siamo in qualunque posto vicino a St. Catharines”.

Così dicendo, Alice Fraser gli tolse il bicchiere dalla mano.

Come se gli fosse stato dato il permesso, Mario appoggiò la testa sul sedile e chiuse gli occhi. La spossatezza fece il resto.

Si ritrovò al Club Italia, nel 1939. Solo che questo non era un sogno, non veramente, ma un ricordo. La sera in cui Mario aveva ballato per la prima volta con Juliana. Gu, come al solito, voleva convincerlo.

“Va a ballare! Tutte le ragazze non hanno occhi che per te”, continuava spingendo Mario. “Loro pensano che somigli a Leslie Howard, quel riccone di *Via col vento*”.

“Ah ... ah ... dai, Gu”, aveva borbottato Mario, imbarazzato.

“È vero” E Anna dice che *quella*, quella peperina con la gonna rossa, vuole che la inviti a ballare il jitterbug”.

Mario conosceva Juliana da sempre, veramente. Le loro famiglie erano dello stesso *paese*. Ma con i suoi fitti riccioli neri e le gambe ben disegnate sembrava al di fuori della portata di Mario. Inoltre – e questo era poco comune per le ragazze del quartiere – Juliana frequentava l'ottavo anno e aveva quasi finito la scuola superiore. Non era soltanto una graziosa cosina; aveva la testa sulle spalle.

“Ma io non so fare quel ballo”, aveva protestato Mario, lasciando che Gu lo spingesse avanti con una risata.

Poi, il sogno lo portò più avanti nel tempo. Lui era alla fonderia, l'inverno in cui avevano portato via Guglielmo.

Non c'era verso o ragione per queste cose. Sia a Mario che a Guglielmo erano state prese le impronte digitali l'anno precedente: a tutti e due era stato detto di presentarsi alla locale stazione di polizia ogni volta che lasciavano la città. Ma solo Guglielmo era stato internato.

Il vecchio signor Sands fornì una parziale spiegazione: “Stiamo facendo un sacco di lavorazione a macchina per l'esercito. Ho bisogno di te. Sei un operaio specializzato, Mark. Vali di più qui per lo sforzo della guerra che a raffreddarti i piedi in qualche accampamento”.

“E Guglielmo – voglio dire, Bill? Anche lui è un buon operaio. Era qui prima di me”.

Sands si era stretto nelle spalle. “Tu ti inserisci meglio di quanto non faccia Bill. Tu sembri di più un canadese. Dovresti ringraziare tua madre per i tuoi capelli biondi e i tuoi occhi azzurri. I clienti non pensano neanche che sei italiano. E Bill gira sempre intorno a quel Circolo. Magari è un fascista, chi lo sa?” Mario aveva guardato il suo capo con sorpresa. Sands sembrava dimenticare che Mario era l'immigrante e Guglielmo quello nato nel paese.

“Signor Sands, Bill non è fascista. I fascisti sono la ragione per cui i miei hanno lasciato l'Italia. Loro ...loro hanno torturato uno dei cugini di mio papà ... loro ... fanno quella cosa disgustosa con l'olio di ricino –“

Sands alzò le mani. “Calmati, leggo i giornali, sai”.

“Guglielmo – Bill – lui non è così”.

Sands aveva incrociato le braccia. “Già, ma cosa mi dici del resto di quelle teste calde, che riempiono la testa dei ragazzi di idee? Questa è la guerra, figliolo. Potrebbero appartenere a una quinta colonna”.

Mario aveva lottato per controllare le sue emozioni: sapeva esattamente perché Sands non era a suo agio con Gu e i suoi amici. I loro lucidi capelli neri, la loro risata sonora, la loro religione, il loro modo di parlare, la loro musica, il modo in cui fischiavano dietro alle donne nella strada. Bere vino fatto in casa sui marciapiedi la sera, quando la polizia non stava guardando. Trascinando fuori i tavolini per mangiare, a volte con qualche vecchio disco di Caruso che tuonava dal grammofo.

“È un Circolo sociale, signor Sands. Giocano a carte e chiacchierano e si divertono un po'. Questo è contro la legge, in Canada?”

Sands si strinse di nuovo nelle spalle. “Questo è quello che loro *pretendono* di fare. Ma chi sa di che cosa chiacchierano? Potrebbero complottare qualunque cosa”.

Mario tornò a lavorare senza dir niente. Mentre sistemava una parte che doveva essere messa nella macchina si accorse che le sue mani tremavano.

Quella sera, al tavolo di cucina con mamma e papà, avevano sentito bussare alla porta. Mamma si irrigidì, gli occhi spalancati, la mano sul braccio di Mario fino a che papà aprì la porta a uno dei ragazzini del vicinato.

“La signora Carlucci mi ha detto di venirti a prendere, Mario”, disse il ragazzino, grattandosi il collo. “I poliziotti, gli hanno distrutto la caldaia”.

Mario si alzò e andò a prendersi la giacca. La madre si alzò e lo seguì.

“*Non andare*”, sussurrò stringendogli il braccio. “È pericoloso”.

“Vai a finire in prigione anche tu, se non stai attento”, ammonì suo padre.

Ma Mario aveva già messo giù la forchetta e si stava mettendo gli stivali. “Se finisco in prigione, finisco in prigione. La moglie di Guglielmo è incinta. Vuoi che la lasci morire di freddo?”

“*Sette zu*, i suoi l’aiuteranno”, insistette sua madre.

Mario la guardò. Lei non era dura di cuore. Aveva perso due figli per malattia nel Vecchio Paese e viveva nel terrore di perdere anche Mario. Afferrò la manica del suo cappotto.

“Vado solo a sistemare la caldaia”, l’assicurò Mario, allentando gentilmente la presa delle sue dita.

Alla fine suo padre andò con lui, tutti e due camminavano faticosamente nella neve bagnata che gli si ammucchiava ai fianchi mentre superavano in silenzio i cinque isolati sino alla casa di Guglielmo, un piccolo bungalow di stucco non lontano dalla fonderia. Anna venne loro incontro alla porta, la faccia arrossata dalle lacrime e dalla preoccupazione, il ventre che sporgeva attraverso lo scialle che la copriva. La casa era gelata.

Quando vide Mario scoppiò in lacrime. “Benedetto, che tu sia benedetto! Chiunque altro ha troppa paura per venire!”

Nello scantinato trovarono la caldaia ridotta in pezzi, sparsi a casaccio sul pavimento di terra. Mario si accoccolò e ispezionò il danno. Sarebbe stato un duro lavoro in quel piccolo spazio; ogni volta che si alzava andava a sbattere con la testa contro i tubi del soffitto.

“Perché hanno fatto questo?”, borbottò Mario sfregandosi gli occhi. “Fare a pezzi la caldaia di un uomo e non rimetterla insieme? Non ha senso”.

“Dicono che cercavano dei fucili”, sussurrò Anna.

“Sapete dove lo hanno portato, signora?”, domandò il padre di Mario.

Anna si asciugò il viso con lo scialle. “Non l’hanno detto. Ma i vicini della porta accanto dicono che hanno portato il loro padre a Toronto, e poi li fanno andare al nord. Un posto con un nome indiano”.

Petawawa, disse Mario tra sé e sé. Aveva sentito di altri che erano stati mandati là, a cominciare dal 1940, non molto dopo che avevano chiuso la scuola superiore per una settimana e disperso gli studenti italiani più grandi, incluso Guglielmo e lui stesso. Quando la scuola era stata riaperta, era senza i ragazzi italiani, le speranze di Mario per una istruzione universitaria erano sparite dall’oggi al domani. Anche alcuni ragazzi del quartiere erano spariti. È allora che la parola *Petawawa* aveva cominciato a farsi udire. Un Campo dove mandavano soldati ma anche prigionieri di guerra.

Mario e suo padre lavorarono per tutta la notte, chiamando un amico che abitava sulla stessa strada e che era stato saldatore. A mano a mano che la casa diventava più fredda le dita di Mario cominciarono a intorpidirsi. Alla fine mandò a casa papà con Anna al braccio. Quando sua madre avesse visto la donna incinta si sarebbe presa cura di lei, pericolo o meno.

Dopo quella notte Mario si prese cura di Anna e di suo figlio, o almeno cercò di farlo. Quando il conto in banca fu esaurito, Mario versò un piccolo extra dalla sua paga. Parlò al parroco, ai vicini. Fece intervenire persino Sands.

Papà era preoccupato. “Devi startene fuori da questo affare o prenderanno anche te”.

“Guglielmo mi ha fatto avere il lavoro dopo che ci hanno cacciato da scuola”, aveva insistito Mario. “Vuoi lasciare sua moglie e suo figlio morire di fame?”

“I suoi *paesani* dovrebbero aiutarla”.

“I suoi *paesani* hanno paura”.

“Anche tu dovresti aver paura”, fece notare suo padre. “Loro prenderanno te, forse anche me. E allora cosa succede a mamma? Se qualcosa ti succede, lei ne morirà”.

E così la conversazione terminò.

Quando l’avviso di richiamo finalmente arrivò con la posta, lui lo fece vedere a Sands. Il vecchio scosse la testa.

“Che idioti! Tu vali di più a costruire parti per i carri armati che a stare in uno”.

“Non pensate che io faccia neanche quello”, disse Mario esaminando i documenti. Dicono qualcosa a proposito di ‘Military Intelligence’.

Sands sputò nella segatura sul pavimento della fonderia. “Sai cosa dicono della intelligenza militare? È una contraddizione. Comunque, buona fortuna a te, Mark. Se ne vieni fuori in un solo pezzo, c’è sempre un lavoro per te, qui”.

E con questo Mario seguì Guglielmo a Petawawa, i suoi primi mesi nell’esercito si sovrapponevano agli ultimi mesi della detenzione di Guglielmo. Dopo quella unica visita attraverso la siepe di filo spinato, Mario fu sollevato nel ricevere una lettera da Anna in cui gli diceva che il giudice aveva firmato il rilascio di Guglielmo. Semplicemente non avevano trovato ragioni per tenerlo in prigione.

Ma alcuni mesi dopo arrivò un’altra lettera, da Guglielmo stesso, in cui diceva che era stato richiamato nelle forze di spedizione canadesi. Lui scrisse a Mario che quando si era fatto vedere a casa in uniforme, il suo bambino si era messo a piangere nel vederlo.

Immagino di essere un vero canadese, ora, scrisse a Mario in una lettera piena di frasi annerite. Il censore fece in modo che quasi niente di ciò che Gu voleva dire rimanesse.

Quando Mario sposò Juliana, Guglielmo stette ritto al suo fianco prima che lo spedissero in Sicilia. Un amico prese un’istantanea, Mario e Guglielmo entrambi in uniforme, la mano di Juliana appoggiata al gomito di Mario.

Guglielmo fu mandato a casa sei mesi dopo, senza un braccio. Malgrado non fosse “in un pezzo” Sands malvolentieri fece la cosa giusta e offrì a Gu il suo vecchio lavoro. Ma il golfo era diventato troppo largo. Gu si iscrisse a un corso di contabilità per corrispondenza e consentì ad aiutare l’impresa edilizia del padre di Mario a rimettersi in piedi.

Questa guerra non durerà per sempre. Quando finirà, avranno bisogno di case per gli ex soldati, scrisse a Mario. *Comunque, si è mai sentito di uno sterratore con un braccio solo? Farò meglio a usare la testa invece della schiena.*

Mario si svegliò nella macchina con sulla spalla un peso morbido, profumato di fiori: Alice Fraser addormentata, la bocca aperta, russava leggermente. La bottiglia vuota dello champagne rotolò ai suoi piedi.

Gentilmente Mario accomodò la donna così che fosse sistemata più modestamente sul sedile.

Davanti, una musica in sordina. *Serenata al chiaro di luna*. Dovevano essere nella zona di ascolto di Kingston o di Toronto o di qualche altra grande città.

“Dove siamo, Charlie?”, domandò Mario a bassa voce. “Proprio vicino ai confini di Hamilton. Quasi a casa, amico”.

Guardò Alice Fraser addormentata accanto a lui, i riccioli biondi in disordine.

“Non sembra molto felice”, commentò Mario.

“Non ha ragione di esserlo”, disse Charlie. Ha perso il fidanzato nel D Day”.

“Oh Gesù”, disse Mario, contravvenendo alla sua regola di non nominare il Signore davanti a donne. Disse una preghiera silenziosa di ringraziamento per essere stato mandato indietro a casa, da sua madre e da Juliana.

Davanti, poteva vedere solo il profilo della mascella di Charlie. Erano sull'autostrada numero otto adesso, dintorni familiari, i fari che sfioravano le schiere di siepi e gli alberi da frutto che si srotolavano per miglia. Terra buona qui intorno, pensò Mario con approvazione, pescheti e campi di fragole. Era anche terra adatta per le vigne, qualcosa in cui papà voleva mettersi alla grande. L'aria di agosto che fluttuava attraverso il finestrino profumava di casa, dolce con il profumo intenso delle pesche che maturano.

“Sapete, Charlie”, disse Mario. “La s ... signorina Fraser si è sbagliata. Io ... uh ... non sono ... ca ... canadese francese. Io sono n ... nato in Italia”.

“Già, immaginavo fosse qualcosa del genere”, disse Charlie. “Comunque, la guerra è finita per te ora, così a chi importa?”.

“Avere ragione”, acconsentì Mario. “Così, avete detto di aver visto combattimenti in Francia? In quale reggimento eravate?”.

Charlie si schiarì la gola. “Non ho detto niente a proposito di combattimenti. Ero nel Battaglione costruzioni. Scavavo trincee, costruivo rifugi”.

“Ah, un'unità del Genio”, disse Mario annuendo. “Io ... piacerebbe anche a me essere un geniere, un giorno o l'altro”.

Charlie sbuffò. “Geniere è un bel modo di dirlo. Scavare buche, piuttosto”.

Mario ridacchiò e guardò fuori dal finestrino. Charlie cominciava a piacergli. Vicino a lui Alice Fraser si lamentò nel sonno. Mario mise una mano sulla sua testa che era in certo modo immodestamente appoggiata sulla sua coscia coperta dal pantalone della divisa. Ma non si arrischiò a muoverla, pregando invece per la sua felicità futura.

“Preparati, Siamo arrivando in città”, annunciò Charlie.

Udirono la folla sulla via St. Paul prima di vederla. Grida, canti, musica, un rumore così forte che Mario poté sentirselo nelle ossa. E poi, un battere di pugni: chi faceva baldoria colpiva le portiere della macchina e ci saltava sopra. Qualcuno fece schizzare birra attraverso il finestrino aperto gridando: “*Vieni qui fuori, soldato!*”

“Gesù”, disse Mario, contravvenendo di nuovo alla sua regola. La macchina era immobilizzata nella calca. Mario guardò con meraviglia le facce allegre e i corpi danzanti spinti contro i lati della macchina.

“Non credere di poter andare molto più velocemente che camminando, amico”, osservò Charlie. “Vuoi andare a piedi da qui all'ospedale?”

Charlie si voltò per guardare Mario, un sorriso sul viso.

Fu solo allora che Mario si rese conto che Charlie era un negro. Aprì la bocca per esprimere la sua sorpresa, poi la richiuse. Cosa c'era da dire? Erano tutti e due ex soldati, dopo tutto.

Mario annuì. “Grazie, Charlie”.

Mentre tirava su il suo sacco di stoffa pesante dal pavimento della macchina, Alice Fraser si mise a sedere con aria confusa, la mano sulla fronte. Mario le prese la mano nella sua, e la baciò.

“Grazie, signorina Fraser. Non ce l’avrei fatta a essere a casa stasera senza di lei. Lei è stata l’angelo che Dio mi ha mandato per aiutarmi, penso”.

Alice Fraser scosse la testa. “Tu sei un angelo, soldato. Corri da tua moglie, adesso”.

Mario cercò di aprire la portiera, ma la pressione della folla era troppo grande. Alla fine spinse la sacca fuori dal finestrino e la seguì, piedi in avanti. La folla lo prese, lo portò via; si trovò a nuotare nella direzione dell’ospedale Hotel Dieu, galleggiando sui corpi .

Più avanti, sui gradini dell’ospedale, vide suo padre in piedi vicino a Guglielmo, la cui manica sinistra era appuntata – vuota – alla camicia. Quando Mario alla fine barcollando arrivò in cima alla scala, tutti e due corsero ad abbracciarlo.

“*Buona fortuna!*” Hai una figlia!”, gridò Guglielmo, dandogli una pacca sulla schiena. “Se sei fortunato, avrò l’aspetto di Juliana e il tuo cervello”.

Mario baciò suo padre, il cui viso era bagnato di lacrime – era la prima volta in assoluto che avesse visto papà piangere. “Come sta Juliana?”

Papà si asciugò il viso con il dorso della mano. “Sta bene, benché il dottore quasi non ce l’ha fatta ad arrivare qui. Lei ci ha dato il primo bambino canadese della famiglia”.

Guglielmo rise. “Ehi, siamo tutti canadesi, adesso. Va a vedere la tua piccolina”. E con il braccio buono spinse fermamente Mario attraverso la porta dell’ospedale.

Dedicato alla memoria di mio padre, Attilio ‘Tee’ Favro, nemico straniero, soldato semplice nella fanteria canadese, ingegnere elettrotecnico, le cui esperienze di guerra e il suo lungo viaggio nella notte del 15 agosto 1945 hanno ispirato questa storia.

“L’angelo di Petawawa” è stato pubblicato per la prima volta sul numero dell’inverno 2012 (24) di *Accenti Magazine*.

Questo racconto si trova in *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians*, pubblicato da Guernica Editions nel 2012. Questo volume fa parte di un progetto intitolato *AICW Remembers the Internment of Italian Canadians*, una collaborazione tra l’Associazione di Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi, la rivista *Accenti* e Guernica Editions. Il progetto è stato reso possibile grazie al Minister of Citizenship and Immigration Canada attraverso il programma per il riconoscimento storico delle comunità. Per saperne di più visitate il sito: <http://www.aicw.ca/aicw-remembers>.

I volumi *Behind Barbed Wire* e *Beyond Barbed Wire* sono scaricabili gratuitamente al seguente indirizzo: http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php

La produzione letteraria di Terri Favro è apparsa in riviste letterarie canadesi quali *Prism*, *Accenti*, *Riddle Fence* e *Geist* ed in antologie tra le quali ricordiamo *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians* e *TOK: Writing the New Toronto Vol. 6*. La sua novella *The Proxy Bride* è stata pubblicata nel 2012 da Quattro Books. Terri collabora anche a romanzi a fumetti: *Bella and the Loyalist* è stato pubblicato da Grey Borders Books. Terri abita a Toronto. Potete visitare il suo blog al seguente indirizzo: www.terrifavro.ca

Angel of Petawawa

Terri Favro

She looked like a pin-up of Betty Grable, hair curled into seductive blonde sausages, naked shoulders like two perfectly rounded scoops of ice cream.

“Need a ride, soldier?”

Mario tugged off his cap. “Oh, only if I’m not taking you out of your way, M ... Miss. I’m headed to ... to St. Catharines.”

The lady laughed. Mario smiled, not certain what was funny.

“What do you think, Charlie?” she said.

“You kiddin’? It’s two hunnert miles in the opposite direction.”

The deep voice came from behind the wheel, a peaked cap outlined by moonlight. Confused, Mario reached for his papers until he realized the driver wasn’t an officer but a chauffeur.

“Get in, young man,” said the lady. “Tonight of all nights, it’s impossible for a Canadian soldier to take us out of our way.”

Peering in at the lady through the open window of the roadster, Mario thought he saw a skinny white dog baring a mouthful of needle sharp teeth.

Saying a quick mental prayer that this wasn’t a dream — *patri, figli e spiritu sancti*, he opened the back door.

The roadster was a midnight blue Rolls: pre-war model, thirty-seven or -eight. As Guglielmo had told Mario when they were still working at the foundry, the minute Hitler invaded Poland, Rolls Royce stopped making cars and started cranking out Spitfire engines. *Those Brits, they don’t miss a trick*, said Guglielmo sliding his thumb sharply down his cheekbone.

This was the first Rolls Mario had seen outside of a movie house and the only vehicle of any kind he’d seen in two hours of hitchhiking with nothing but the creak of cicadas and the clack of his boot heels for company. To pass the time, he had fallen into humming a dreamy hymn to home cooking, his footsteps a metronome: *ri-SOT-to, po-LEN-ta, agno-LOT-ti, zabag-LION-e, mine-STRON-e* and a particularly wonderful *BOUILL-ia-baise* when his mother could get the fish. Belly empty, his mouth began to water.

With his head stuffed full of the rhythm of a breakfast of hot *cas-TAGNA con leche*, he didn’t notice the approaching car until the headlights caught him full in the face.

He was so startled that he forgot to stick out his thumb. As the car slowed, then stopped, he stood on the gravel edge of road that fell into a weedchoked ditch, one of many that Guglielmo had dug in and around Petawawa.

The roadster's headlights were the only glimpse of light beyond the harvest moon that hung in the sky like the red circle on the back of Guglielmo's shirt, that time Mario passed him a pack of smokes through the barbed wire fence. A gift from Guglielmo's wife Anna, mailed to Mario for safe passage; this little act of kindness could have got Mario into trouble — even taken into custody — but, with his blonde hair and Canadian Infantry uniform, the guard had assumed that Mario was just a soft-hearted Canuck sharing tobacco from his care package with some poor bastard of a P.O.W. Or so the guard would think as long as he didn't hear the rag ends of Mario's accent: flattened, clipped, beaten down in the forge of the Ottawa Valley, but not completely gone. New acquaintances in Petawawa often squinted at him and asked: *What are ya, a Frenchman?*

No words were exchanged as Guglielmo took the Chesterfields from Mario: he simply touched his nose twice before turning away. That's when Mario saw the red target between Guglielmo's shoulder blades, and watched him saunter over to the guard and proffer a few smokes. The guard looked away as he slipped them into his tunic pocket. Even behind barbed wire, Guglielmo knew how to grease the wheels.

The back of the roadster was as roomy as a good-sized pantry, with a butter-soft leather seat as wide as the *chestefiore* in Mario's parents' front parlour. When he crawled in next to the lady, he glanced a bit nervously at the skinny white dog, until he realized it was a length of fur ending in the head of a sharp-toothed rodent. A fur, on a hot August night? And since when did fur coats have teeth?

"Why are you staring?" asked the lady.

Mario nodded at the fur. "I ... I ... I thought it was a dog."

Up front, the driver snorted. The lady frowned and rapped on the sliding window between the front and back seats.

"That'll be enough," she told the driver, then turning to Mario, added: "It's a mink stole."

For a moment Mario wasn't sure he had heard the word correctly.

"A *meenka*?" he tried.

"Mink," repeated the woman, then added: "A nasty little animal with sharp teeth and lovely fur."

Mario nodded. In Petawawa he had met lots of animals you could describe this way, beautiful but malevolent. Once, on maneuvers, he came face-to-face with a beast with bristling silver fur, canine in appearance, but too wild for a farm dog.

The dog-like animal had stared at him, mouth half open to reveal a picket fence of gleaming teeth. Mario thought he heard a low growl. It occurred to him that this dog might actually be a wolf, something he had never seen in Canada although his father had told him about hunting them with shotguns back in the Old Country. Pop had probably never been as well-armed as Mario was as a private in the Canadian Infantry. Even the old *Franchi* was confiscated from the hall closet once the family was put on the list of Enemy Aliens.

Unlike Mario, the wolf was accustomed to moving fast in deep snow. Mario gripped his rifle a little tighter but after a few careful paces forward, the dog-like beast

stopped and almost seemed to grin at him as if to say: *If you and I went to your mamma's house for a meal, would she give me something good?*

And then, thinking better of Mario and his gun — which he'd only ever fired at straw men in farmer's fields — the animal turned tail and ran, setting off a fall of icing-sugar from some low-hanging branches. Mario was left alone in hipdeep snow with his silent weapon and a pounding heart.

That had been ages ago, January, before the thick heat and blackflies made Mario long for the deathly cold of a Northern Ontario winter. Even though he was still in the Army, everything else had changed since then. In May, the Germans surrendered and Mario's heart was filled with joy thinking he'd be able to go home, until his regiment received news that they'd be moving west to *help the Americans*, as he explained in a letter to Juliana. He was going to British Columbia, and from there, to Japan.

All that changed again in early August when the Americans dropped a super-weapon on Hiroshima and again on Nagasaki. Mario guessed that the Americans had figured out how to split the atom — no surprise there, with the great Italian physicist Enrico Fermi on their side. Mario paid attention to such things.

Like a magician conjuring doves from a box, the lady produced two crystal glasses, rims spreading like lilies, and handed one to Mario. From a bucket of ice at her feet, she picked up a heavy green bottle and filled both their glasses.

“So, soldier, what shall we drink to?”

Mario, always a little shy with strange women, said: “Whatever you please ma'am.” Then braver, added something he'd heard the other guys say: “It's your party.”

The driver made a derisive sound, somewhere between a grunt and a laugh. The lady rapped again on the sliding window.

“That'll be enough,” she said, then turned to Mario. “Don't mind Charlie, he's a vet, too, you know.”

“Oh yeah?” said Mario. “What theatre?”

“Not this lousy War,” answered the driver with a touch of scorn in his voice. “The Great War. France. I was at Vimy.”

Mario felt put in his place.

The lady lifted her glass and gave him another smile. “How about we toast to the end of the lousy War?”

“Sure,” he said, uncertainly. He was worried that he might not be demobilized, peace or no peace. There had already been talk of his regiment being re-enlisted to fight the Russians. Nonetheless, he lifted his glass and took a sip: fizzy sweetness filled his mouth, like Brioschi mixed with white wine. It was the first time he'd ever tasted champagne.

The lady watched him over the rim of her glass. “We haven't been properly introduced, have we? You can't keep calling me *ma'am* and I can't keep calling you *soldier*. I'm Alice Fraser. And you?”

“Muh ... muh ... muh ...”

The darn stammer again — it always happened when he was nervous. To make matters worse, he couldn't decide whether today he should be ‘Mark’ or ‘Mario’.

The stammer decided for him. “Muh ... muh ... Mario.”

“Ah, a French-Canadian boy. Thought so! You have the teensiest bit of an accent.”

Mario sipped his drink. No point in explaining things to her. What was he anyway: Italian? Canadian? British subject? Enemy alien? Safer to change the subject.

“Puh ... peace!” exclaimed Mario. “I can’t believe it.”

“How can you not? The world is going crazy! It’s parties from one end of Renfrew County to another! I should imagine that’s why you went AWOL and started hitchhiking in the middle of nowhere.”

Mario lowered his glass, resting it on his knee; whatever was in this stuff was going to his head.

“No, Miss Fraser. I duh ... didn’t go AWOL. I ... I found a noncom to sign a 72-hour leave, so long as I go back to Petawawa.”

For the first time the lady’s movie star smile collapsed into a puzzled frown. “But the War’s over, sweetie.”

Mario took a deep breath, suddenly aware of just how bone weary he was. He waved his hands, trying to find the right words. He still hadn’t been able to teach himself not to *gesticulate*, as they called it in Basic Training. “I got to be demobilized first. Paperwork, ruh ... rubber stamps. My discharge papers.”

Alice Fraser shook her head at him. “Then why in heaven’s name go to St. Catharines tonight? Some good parties going on in Ottawa where I live. We could go there now and have you back in Petawawa tomorrow, although I can’t guarantee you won’t have a sore head.”

Mario slid his hand down the stem of the glass. Good crystal, something he used to see when he caught a glimpse of the officer’s mess, a spread of heavy white plates and shining glassware, as glittering and luxurious as any table he had ever seen, even if the food looked miserably bland — boiled beef, mushy peas.

Juliana would love a set of glasses like this one. For their wedding, they had used his mother’s wine glasses bought at Eaton’s after one of his father’s little houses had sold. That would have been, what, 1938? When Mario was eighteen. A different time, a different world, when Pop could still make a living in construction, hiring Irishmen who’d been laid off from pick-and-shovelling the Welland Canal.

“I got a telegram from my mother this morning,” he told the lady. “My wife, she’s in labour. Our first baby. Maybe she’s even had him by now. Or her.”

The woman smiled down into her glass. “Well, well. A married man. What are you, eighteen? Twenty?”

“Twenty-five,” declared Mario, slightly offended: why did everyone always take him for a kid?

“For a man of your years you certainly are sweet looking. I guess the War was easy on you.”

Mario felt an uneasy sense of stepping into deep, deep water.

“I didn’t mean to embarrass you,” she said softly. “Am I making you nervous?”

“Nuh ... no,” Mario lied.

Alice Fraser lifted her glass. “And what would your little wife say to all this?”

Mario searched for an answer.

“She ... she’d say: *Thank you for bringing her husband home.*” He paused. “She ... she’s been real worried since I wrote her I was going to Japan.”

Alice Fraser shook her head and gave a laugh; not one of merriment. She almost sounded angry.

Mario threw back the rest of his drink. He had to get the hell out of here. *Now.*

“Ma’am ... muh ... miss ...”

“Alice.”

“Miss Alice ... I ... you, can let me off right here.”

Alice Fraser sighed. Sipped her drink. “I said Charlie and I would take you home, and take you home we shall. How long were you out there on the highway?”

Mario checked his wristwatch. “Two hours. And a half.”

“You must be all-in. Why don’t you get a little shut-eye? It will be hours before we’re anywhere close to St. Catharines.”

With that, Alice Fraser removed the glass from his hand.

As if granted permission, Mario laid back his head on the seat and closed his eyes. Exhaustion did the rest.

He found himself at Club Italia, 1939. Only this wasn’t a dream, not really, but a memory. The night Mario first danced with Juliana. Gu, as always, was greasing the wheels.

“Go dance! The girls all got eyes for you,” he kept urging Mario. “They think you look like Leslie Howard, that nob in *Gone With The Wind*.”

“Ah ... ah ... c’mon, Gu,” muttered Mario, embarrassed.

“*È vero!* And Anna says *that* one, the little firecracker in the red skirt, wants you to ask her to jitterbug.”

Mario had known Juliana most of his life, really. Their families were *paesani*. But with her thick black curls and shapely legs, she seemed out of Mario’s league. Besides — and this was unusual for the girls from the neighbourhood — Juliana had her grade eight and was almost finished high school. She wasn’t just a cute little thing; she had a head on her shoulders.

“But I don’t know how to jitterbug,” protested Mario, letting Gu propel him forward with a laugh.

Then, the dream rushed him forward in time. He was at the foundry, the winter they took Guglielmo away.

There was no rhyme or reason to these things. Both Mario and Guglielmo had been fingerprinted the year before; both had been warned to report to the local police station every time they left town. But only Guglielmo was taken into custody.

Old Mister Sands provided a partial explanation: “We’re doing a lot of machining for the Forces. I need you. You’re skilled labour, Mark. You’re worth more to the War effort here than cooling your heels in some camp.”

“What about Guglielmo — I mean, Bill? He’s a good worker too. He was here before me.”

Sands shrugged. “You fit in better than Bill does. You seem more like a Canadian. You should thank your mother for your blonde hair and blue eyes. Customers don’t even think you’re Italian. And Bill’s always hanging around at that club. Maybe he is a Fascist, who knows?” Mario looked at his boss in surprise. Sands sometimes seemed to forget that Mario was the immigrant and Guglielmo the one born in this country.

“Mr. Sands, Bill’s no Fascist. The Fascists were the reason my folks left Italy. They ... they tortured one of my Pop’s cousins ... they ... they do this awful thing with castor oil — “

Sands raised his hands. “Simmer down, I read the papers you know.”

“Guglielmo — Bill — he’s not like that.”

Sands crossed his arms. “Yeah, but what about the rest of them hotheads, filling the young guys’ heads with ideas? This is War, son. They could be fifth columnists.”

Mario struggled to control his emotions: he knew exactly why Sands was uncomfortable with Gu and his friends. Their slick black hair, their loud laughter, their religion, their language, their music, the way they whistled at women in the street. Drinking homemade wine out on the sidewalks in the evenings, when the police weren’t looking. Dragging tables outside to eat, sometimes with old Caruso records blasting on the gramophone.

“It’s a social club, Mr. Sands. They play cards and talk and have a little fun. Is that against the law in Canada?”

Sands shrugged again. “That’s what they *claim* they’re doing. But who knows what they’re babbling about? They could be plotting anything.”

Mario went back to work without a word. As he set up a part to be machined, he noticed that his hands were shaking.

That evening, at the kitchen table with Ma and Pop, there was a knock at the door; Ma stiffened, eyes wide, her hand on Mario’s arm until Pop opened the door to one of the neighbourhood kids.

“Signora Carlucci tol’ me, come get you, Mario,” said the kid, scratching his neck. “The Mounties, they wrecked their furnace.”

Mario got up and went for his jacket. Ma got up and followed him.

“*Non vai*,” whispered his mother, clutching his arm. “*È pericoloso*.”

“You end up in jail too, you not careful,” warned Pop.

But Mario had already put down his fork and was pulling on his boots. “If I end up in jail, I end up in jail. Guglielmo’s wife is in the family way. You want me to leave her to freeze to death?”

“*Sette zu*, her people will help her,” insisted his mother.

Mario looked down at Ma. She wasn’t hard hearted. She had lost two older children to illnesses in the Old Country and lived in terror of losing Mario, too. She gripped the sleeve of his coat.

“I’m just going to fix their furnace,” Mario assured her, gently unfastening her fingers.

In the end, his father came with him, the two of them trudging through wet snow drifting to their ankles, hands in their pockets as they marched in silence the five blocks to Guglielmo’s house, a tiny stucco bungalow not far from the foundry. Anna met them at the door, her face red with tears and worry, her pregnancy hump protruding through the shawls that covered her. The house was freezing.

When she saw Mario she burst into tears. “Bless you, bless you! Everyone else is too afraid to come!”

In the basement, they found the boiler broken in pieces, scattered haphazardly on the dirt floor. Mario crouched down and surveyed the damage. It was going to be hard working down here in this low space; every time he stood, he smacked the top of his head on the ceiling pipes.

“Why they’d do this?” muttered Mario, rubbing his eyes. “Taking a man’s furnace apart and not putting it back together? Makes no sense.”

“They say they look for guns,” whispered Anna.

“You know where they take him, Missus?” asked Mario’s father.

Anna wiped her face with her shawl. “They no say. But the neighbour next door he say they take his father to Toronto, then make them go up north. A place with an Indian name.”

Petawawa, said Mario to himself. He’d heard of others being sent there, starting in nineteenforty, not long after they’d closed down the high school for a week and dispersed the older Italian male students, including Guglielmo and himself. When the school re-opened, it was without the Italian boys, Mario’s hopes of a university education disappearing overnight. A few of the guys from the neighbourhood had disappeared, too. That’s when the word *Petawawa* starting going around. A camp where they sent soldiers but also prisoners of war.

Mario and his Pop worked through the night, calling on a friend down the street who had been a welder. As the house grew colder, Mario’s fingers began to go numb. Finally, he sent Pop home with Anna on his arm. Once his mother saw the pregnant woman, she’d look after her, danger or no.

After that night, Mario took care of Anna and her son, or tried to. When the bank account went empty, Mario sent a little extra from his paycheque. He talked to the priest, to the neighbours. He even got Sands to chip in.

Pop worried. “You gotta stay clear of this business or they take you too.”

“Guglielmo got me my job after they threw us out of school,” insisted Mario. “You just want to leave his wife and child to starve?”

“Her *paesani* should help her.”

“Her *paesani* are afraid.”

“You oughta be afraid too,” Pop pointed out. “They take you, maybe me too. Then what happen to mamma? Something happen to you, it kill her.”

And there the conversation ended.

When Mario’s draft notice finally came in the mail, he showed it to Sands. The old man shook his head.

“Those idiots! You’re worth more building parts for tanks than riding in one.”

“Don’t think I’ll be doing that either,” said Mario, examining the paper. “It says something about Military Intelligence.”

Sands spit into the sawdust on the foundry floor. “You know what they say about Military Intelligence? It’s a contradiction. Anyway, good luck to you, Mark. You get out of this in one piece, there’s always a job for you here.”

And with that, Mario followed Guglielmo to Petawawa, his early months in the Forces overlapping with the final months of Guglielmo’s detention. After that one visit through the barbed wire fence, Mario was relieved to receive a letter from Anna, telling him that a judge had signed Guglielmo’s release. They could simply find no reason to keep the man locked up.

But a few months later, another letter came from Guglielmo himself, saying that he’d been drafted into the Canadian expeditionary forces. He wrote to Mario that, when he showed up at home in uniform, his little boy started crying at the sight of him.

I guess I’m a real Canadian now, he wrote to Mario in a letter heavy with blacked out sentences. The censor made sure that almost nothing was left of what Gu wanted to say.

When Mario married Juliana, Guglielmo stood up for him before they shipped him out to Sicily. A friend took a snapshot, Mario and Guglielmo both in uniform, Juliana's hand through Mario's elbow.

Guglielmo was sent home six months later, minus an arm. Despite not being "in one piece," Sands grudgingly did the right thing and offered Gu his old job back. But the gulf had grown too wide. Gu signed up for correspondence courses in accounting and agreed to help get Mario's father's construction business back on its feet.

This War won't last forever. When it ends, they're going to need houses for all the vets, he wrote to Mario. *Anyway, whoever heard of a one-armed ditch-digger? I'm better off using my head than my back.*

Mario awoke in the car to a soft, floral-scented weight on his shoulder: Alice Fraser asleep, her mouth open, snoring softly. The empty champagne bottle rolled at her feet.

Gently Mario adjusted her so that she was arranged more modestly on the seat.

Up front, music softly played. *Moonlight Serenade*. They must be within broadcasting range of Kingston or Toronto or some other big city.

"Where are we, Charlie?" Mario asked in a low voice. "Just comin' to the edge of Hamilton. Almost home, buddy."

He looked down at Alice Fraser asleep beside him, her blonde curls in disarray.

"She doesn't seem very happy," commented Mario.

"No reason to be," said Charlie. "Lost her fiancé on DDay."

"Oh Jesus," said Mario, breaking his own rule about taking the Lord's Name in front of women. He said a silent prayer of thanks that he was being sent back home, to his mother and Juliana.

Up front, he could just see the outline of Charlie's jaw. They were on the Number Eight Highway now, familiar country, the headlights catching the rows of fences and fruit trees that rolled for miles. Good land around here, thought Mario approvingly, peach orchards and strawberry fields. It was even decent earth for grape growing, something Pop wanted to get into in a big way. The August air wafting in through the window smelled of home, sweet with that heavy smell of ripening peaches.

"Y'know, Charlie," said Mario. "Muh ... miss Fraser was wrong. I'm ... uh ... not ... Fuh ... French-Canadian. I was buh ... born in Italy."

"Yeah, I figured it was something like that," said Charlie. "Anyway, war's over for you now, so who cares?"

"Right," agreed Mario. "So, you say you saw action in France? What regiment were you in?"

Charlie cleared his throat. "Didn't say nothing about action. I was in the Construction Battalion. Digging trenches, building shelters."

"Ah, an engineering unit," said Mario, nodding. "I ... I'd like to be engineer myself one day."

Charlie snorted. "Engineering's a nice way to put it. Ditch digging, more like."

Mario chuckled and looked out the window. He was beginning to like Charlie. Next to him Alice Fraser groaned in her sleep. Mario put a hand lightly on her head which lay somewhat immodestly on his khaki covered thigh. But he didn't try to move her, instead praying for her future happiness.

“Brace yourself. We’re coming into town,” announced Charlie.

They could hear the crowd on St. Paul Street before they saw it. Shouting, singing, music, the roar so loud Mario could feel it in his bones. And then, thumping: the revellers pounding the car doors and jumping on the hood. Someone spraying beer through the open window, shouting: *Get out here soldier!*

“Jesus,” said Mario, breaking his rule again. The car was stuck fast in a throng of people. Mario looked out in amazement at the joyous faces and dancing bodies pressed against the sides of the car.

“Don’t think we can go much faster than you can walk, pal,” observed Charlie. “You want to hoof it to the hospital from here?”

Charlie turned around to look back at Mario, a smile on his face.

It was only then that Mario realized that Charlie was a black man. He opened his mouth to express his surprise, then shut it. What was there to say? They were both vets, after all.

Mario nodded. “Thanks, Charlie.”

As he picked his duffel bag off the floor of the car, Alice Fraser sat up blurrily, her hand on her forehead. Mario took her hand in his, and kissed it.

“Thank you, Miss Fraser. I wouldn’t’ve made it home tonight without you. You’ve been an angel God sent to help me, I think.”

Alice Fraser shook her head. “You’re the angel, soldier. Get along to your wife, now.”

Mario tried to open the door, but the pressure of the crowd was too great. Finally he pushed his duffel bag through the window and followed it out, feet first. The crowd caught him and carried him away; he found himself swimming in the direction of Hotel Dieu hospital, bodies buoying him up.

Ahead, on the hospital steps, he could see his father standing next to Guglielmo, whose left sleeve was pinned emptily to his shirt. When Mario finally staggered up the stairs, they both rushed down to embrace him.

“*Buona fortuna!* You have a daughter!” shouted Guglielmo, pounding his back. “If you’re lucky she’ll have Juliana’s looks and your brains.”

Mario kissed his father, whose face was streaked with tears — the first time he’d ever seen Pop cry. “How’s Juliana doing?”

Pop wiped his face with the back of his hand. “She good, even though the doc almost didn’t make it through the street. She give us the first Canadian baby in the family.”

Guglielmo laughed. “Hey, we’re all Canadians now. Go see your little girl.” And with his good arm, he pushed Mario firmly through the hospital door.

Dedicated to the memory of my father, Attilio ‘Tee’ Favro, enemy alien, private in the Canadian Infantry, electrician and plant engineer, whose wartime experiences and long journey home on the night of August 15, 1945 inspired this story.

- - -

“Angel of Petawawa” was first published in *Accenti Magazine's* Winter 2012 issue (24).

And it subsequently became part of the volume *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians*, published by Guernica Editions in 2012. This publication was part of the project *AICW Remembers the Internment of Italian Canadians*, a collaboration between the Association of Italian Canadian Writers (AICW), Guernica Editions and Accenti Magazine. The project was funded by the Minister of Citizenship and Immigration Canada (Community Historical Recognition Program - CHRP). To learn more about this project visit: <http://www.aicw.ca/aicw-remembers>

Both volumes are available as free e-books at: http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php

- - -

Terri Favro's fiction and creative non-fiction have appeared in such Canadian literary magazines as *Prism*, *Accenti*, *Riddle Fence* and *Geist*, among others, as well as the anthologies *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians* and *TOK: Writing the New Toronto Vol. 6*. Her novella **The Proxy Bride** was published in 2012 by Quattro Books. Terri also collaborates on graphic novels: *Bella and the Loyalist Heroine* was published by Grey Borders Books. She lives in Toronto and blogs at www.terrifavro.ca